

se, ma confessa apertamente di non essere una montagna. È illusoria la letteratura, sì, ma mai bugiarda. E in questo lieve meccanismo meta-letterario tocca proprio alla ragazza che porta il *senhal* salvifico di Beatrice scardinare «il silenzio» in cui rischiano di essere risucchiati i «difettivi silogismi» (diremmo col Dante di *Par.* XI, 2) e riportare alla coscienza del professore la ragione prima che «durante l'ultimo anno di liceo» lo aveva fatto innamorare della letteratura: l'essersi «convinto che quest'ultima era qualcosa di molto vicino alla realtà, che era la realtà più il desiderio, somma algebrica trascendentale superiore ai propri addendi, e che per rendere le due cose la stessa cosa bastava riuscire a risolvere l'addizione, la più facile delle operazioni» (p. 136).

Daniele Maria Pegorari

Alberto Volpi

LA PROPRIETÀ PRIVATA E I
SUOI RIFLESSI SUL CARATTERE
La Vita Felice, Milano 2014.

Il titolo sociologico o psico-sociale di questa ottima raccolta poetica racchiude quasi tutto il senso e la disperazione del suo autore, critico letterario e ora poeta nato nel 1969. Si tratta, infatti, di un libro d'esordio e con molta ironia Volpi sottolinea quanto sia «grottesco esordire / a quarant'anni», ma questo «frutto tardivo» non ha, invero, il gusto «scialbo» da lui temuto, bensì la forza di una pronuncia esatta e definitiva, di una lingua che ha scelto il suo 'campo' e di un pensiero che ha formulato il suo giudizio. L'una e l'altro – la lingua e il pensiero – sono quelli messi a disposizione dalla cultura, come si diceva, sociologica, economica, politica, ma anche semiotica e strutturalistica, che la nostra generazione ha respirato per tutto il periodo della sua formazione, dagli anni Ottanta delle scuole medie agli anni Novanta dell'Università e del precariato. Ce n'era di che insuperbirsi nella

convincione di poter conoscere il mondo, perché ne decodificavamo le strutture e ne pronunziavamo con esattezza neopositivistica i nomi.

Per questo Volpi non usa le 'parole' dell'indefinito poetico, ma 'termini' di competenza scientifica, correndo fino in fondo il rischio di essere testimone di una generazione – e di un'età – senza poesia. L'identificazione fra la generazione (la stessa dei TQ, di cui non si parla già più) e questo nostro tempo è anzi la chiave di lettura principale di questa raccolta, se si considera che la prima sezione, intitolata non per caso "Medioevo personale", descrive appunto *L'ora del terrore*, quella in cui si scopre che il tempo sfugge di mano e non offre più occasione per riparare ai guasti, precipita verso il basso come «il ciclista che scollina», oppure è ancora «sul crinale degli anni / – questi scivolosi anni di mezzo –», in cui si teme di poter essere perfettamente consapevoli del «preciso istante» in cui «tutto» cambia irreversibilmente. A ogni verso Volpi soppesa le parole, perché possano attagliarsi sia alla descrizione di una condizione individuale (l'uscita dalla giovinezza, lo sgomento della 'mezza età'), sia alla metafora di una condizione epocale, quella di una lunga crisi che pare interminabile. Il paradigma è quello che aveva portato Mario Luzi a rappresentarsi nel 1949 (l'anno in cui compiva trentacinque anni, con tutte le suggestioni dantesche che questo poteva comportare) «né giovane né vecchio» (*Notizie a Giuseppina dopo tanti anni*), «a questa età indecisa» (*Villaggio*), e più recentemente induceva Gianni D'Elia, cinquantenne nel 2003, a descriverci la sua e la nostra *Bassa stagione*, il tempo di un'estate che finisce e di un melanconico declino della Repubblica.

Più in generale, però, rivive qui il topos dell'individuo inadatto o 'debitore' *ab ovo*, che da Svevo alla letteratura di fabbrica ha attraversato in mille guise il Novecento italiano, come ci conferma anche la citazione di un poeta come Giovanni Giudici in esergo alla prima sezione. Anche Volpi costruisce un soggetto non meno inetto dei suoi predecessori (anche quelli

destatisi dalle illusioni scientifiche), che deve accontentarsi di un cammino a scartamento ridotto, giacché «di passo lento si mostra la scienza, / greve di beffe una qualsiasi fede»; la lingua con cui dar voce a questa Temporanea Qualità (come altra volta ho definito lo smottamento delle identità e dei valori estetici nel nostro tempo) non può che essere «una nuova grammatica», fatta di «frasi minime, / complementi di limitazione». Persa la lezione degli antichi, è iniziata per i postmoderni solo la grande pantomima dei «nani / con sotto tacchi da giganti», ma al poeta non sfugge che la propria condizione esistenziale è ormai parificata a quella degli «oggetti gli elettrodomestici / in particolare e le macchine / più in generale», tanto che la *pietà per le cose* è l'unica raccomandabile e molto avrebbe da insegnare alla compassione per il proprio simile.

Tutto è ormai ridotto solo a una logica di scambio e l'eredità sperata non sarà quella affettiva, ma proprio quella notarile, vero tormento e ossessione della sezione centrale del volumetto, "Ad familiares". In quella conclusiva, poi, dal titolo surreale, "Una tarantola nella macchina del caffè", trovano posto molte delle ansie italiane (la sicurezza pubblica, il fondamentalismo, la militarizzazione delle piazze, la Borsa, il consumismo, gli sbarchi di clandestini, il precariato, la descolarizzazione, la solitudine, il disordine alimentare), ma mai cantate con slancio civile, bensì declinate con umor nero, come nel caso del «paradosso» del kamikaze – «morire solo in una strage di massa» – o in quello della doppia violenza commessa contro i disperati del mare – fra «bounty killers» e «cronisti [che] sparano il servizio». «L'insistito cielo azzurro d'inverno» che, sollevato per un lembo, pare un «sipario di cellofan / [...] e rivela / la nostra carne guasta», mostra involontarie consonanze col «cielo di lardo» di Guido Oldani, per il procedimento di metafora o similitudine 'rovesciata' (quella in cui l'artificiale pare più ordinario del naturale), e credo di non sbagliare se suggerisco di collocare questa buona prima

prova di Volpi sotto la chiave di un realismo lombardo ormai lontano dalla bidimensionalità minimalista e pudica del Novecento, ma piuttosto incline a sottolineare una fisicità ormai esacerbata e violentata. Ma Volpi trova la sua originalità proprio come interprete del linguaggio impoetico della saggistica piccolo-borghese contemporanea, la cui parola non ha conservato nulla del potere onomaturgico divino.

Il soggetto lirico di queste pagine, nominando con esattezza il mondo non lo fa essere, ma, al contrario, lo perde o ne misura l'estraneità e la distanza. Per questo, allora, il poeta può concludere che «scrivere» non è un atto di sublime creazione, «ma vuol dire invece cancellare» ed «esordire fa rima con finire».

d. m. p.

Luigi Todisco

SERA

Schena, Fasano 2014.

Nei 'paraggi' del neoclassicismo caratterizzante l'opera dei compianti poeti garganici Cristanziano Serricchio e Michele Coco (due fra i più significativi ri-scrittori del mito nella Puglia del secondo Novecento) è da collocarsi ora l'aureo libretto di un autore che con l'antichità ellenica ha una consuetudine professionale, nella sua qualità di ordinario di archeologia classica nell'Università di Bari. La distanza bi-generazionale che pressappoco separa Todisco (nato nel 1950) dai due poeti su menzionati s'intravede nell'asciuttezza dei toni e persino in qualche inopinato affacciarsi della contemporaneità, come laddove si dice sicuro che la grandezza della nuova cultura greca – da Seferis ad Angelopoulos – salverà quel Paese dai «colonnelli in borghese di oggi» (p. 16); o fa dire all'amico Stamatidis: «Sono triste per noi. / Karamanlis e Berlusconi... / I nostri paesi in ginocchio» (p. 34). Ma inalterata, soprattutto nella prima sezione del libro e via via di meno nelle successive due,